OFELIA MAZZONI

VERSO LA FOCE

LIRICHE

Con un martiro e con una dolcezza.

56384

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

Secondo migliaio.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano, Tip. Treves.

NON T'AFFRETTARE!

Non t'affrettare, amore!
Dolce tanto è sognarti
che viverti non bramo.
Lascia ch'io ti contempli
a lungo, anzi che troppo
mi punga il tuo richiamo.

T'amo, amore! e non voglio
scrutare il tuo mistero,
scoprir la tua menzogna.
Resta lontano e vago....
Triste chi ti consegue,
felice è chi ti sogna!

Amar senza sapere
oggetto alla passione;
amare per amare:
per le stelle del cielo,
per l'odore del maggio,
per l'ansare del mare!

Ardo serenamente
di questo amor non detto,
di che nïuno ha vanto,
quando mi vien — dal cuore
dilatato a la gola —
silvano impeto, il canto.

IL GIOCO.

Accortamente veloce
il mio passo disegna l'arena
lungo l'arco de l'onda che s'insena
e si protende,

e la durevole traccia
oscillante in un moto di danza,
riguardo dietro a me con dilettanza
maravigliata.

O gioco voluttuoso!
quando fuggo dinanzi dall'onda
— a furia a furia — un brivido profondamente mi prende.

Oh, se uguagliarvi alla sabbia
poteste, mia carne, mie vene!
eternità di gaudio a voi conviene,
o sitibonde!

PRIMO AMORE.

M'invidio — nel ricordo —
il panico furore
dei sensi adolescenti
quando — senza saper — vanno in amore.

Ritrovare vorrei
l'estatico stupore
di convenire: «io amo»
ignorando che sia colpa e dolore.

Risentirmi innocente
tuttavia, benché accesa,
(simile al bruto e al fiore)
a persuasioni elementari arresa.

Tale fui per l'amore
che primo m'esaltò
i sensi desti appena.
L'amor ricordo: ma chi amai non so.

ILARITÀ.

Ridono fine fine le cicale....
le prime di stagione, rade e miti,
e — quasi che da lor mi si conviti —
una insperata ilarità m'assale.

Da tanto non più bimba, ora agli inviti
del fiducioso gaudio universale
mi rivolgo con occhi illimpiditi:
solo ch'io voglia, non esiste il male!

Cicala, cingallegra avevo nome
da bimba, per la garrula frequenza
del riso, che in me poi credetti morto;

e or tutta n'ardo e crepito, sì come
— uscito alfin dal sogno all'esistenza —
vedessi il volto che nel cuor mi porto.

A UNA VECCHIA CASA.

Buona vecchia casa,
che allarghi al sole le braccia
bene accoglienti, e nell'ombra
nascondi — pïa — la faccia
di lacrime lunghe annerata,
vecchia casa oppressa
d'accumulati ricordi,
(da spiriti forse abitata)
or io le tue scale echeggianti
e i tuoi corridoi (dov'è il fiato
delle paure in agguato)
e le tue stanze che serbano
su le macchiate pareti
ombre di gesti defunti
(ed hanno porte piangenti
in gemitii rugginosi
indimenticati tormenti)
vorrei incensar con l'aroma
d'un mio freschissimo amore!
vorrei far tutte sonore
di gridi voluttuosi,
d'inseguimenti gioiosi,
finché giungessi a sentire

— desto nel tuo profondo —
il riso dei trapassati,
e l'oro di quel tesoro
— ch'è in te nascosto — tinnire!

SILVANA.

Son io la ninfa e il satiro sei tu
del mito antico? A noi:
ti dirò come puoi
godere ciò che — in me — non godrai più.

Fuggo: inseguimi! Voglio che ti balzi
il cuor fino alla gola;
la mia snellezza vola
e non si stancheranno i miei pie' scalzi.

Anela! anela! Non saprei che farne
di verbosa magía:
il nostro amore sia
lotta muta di carne contro carne.

Non parole! l'incanto si dilegua
negli usati lamenti....
(se parli, so che menti)
incalza, incalza, né lasciarmi tregua!

So come, in me, del desiderio all'ire
il pudore non ceda;
un'indocile preda
io ti sarò: non mi lasciar fuggire!

Vïolenza costringermi dovrà
a farti di me lieto,
sebben tutta ne asseto
impazïente di verginità.

NOTTURNO.

Non la lasciano dormire
i vecchi mobili della sua stanza
(vecchi, decrépiti, mio Dio!
si tengono ai muri per non cadere,
si guardan fra loro per non morire
d'un ultimo sbadiglio di noia),
non la lasciano dormire:
sono tutti in sussulto,
in tumulto,
per la giovine ospite insolita.
L'aspettavano da chissà quanto,
per avere un contatto vitale,
un'ora di giovinezza
avanti di crollare in frantumi.
Parlan — nel buio — fra loro,
con cigolìi, con schianti d'ossi infranti,
Tentano lazzi salaci,
si provano a parole audaci:
un'accensione d'adolescenza
scoppietta dalla loro agonia.

« Dorme? » domanda lo specchio
— appannato di malinconia —
al letto, che ha un abbraccio

troppo molle di lane disfatte.
« Dorme?... non ismania?... opprimila di più!
Oh, se balzasse giù
affannata, e avesse paura,
e riaccendesse il lume
per visitare la stanza,
e un attimo davanti a me
stesse, maravigliata
de la propria ignuda bellezza
e soavemente crucciata
di sentirsi innamorata di sé,
vogliosa di negar la sua grazia
— per feminea protervia —
a chi più l'amerà,
a chi, per volerla, morrà! »
(Cricchiolii rabbrividenti
ha il traballante cassettone
che nemmeno i tarli abitarono
con le loro nozze innocenti.)
E la sfatta lana del letto,
che in un tepore umidetto
tien le giovani membra e ribolle
di dissepolte ansietà,
risponde allo specchio:
« Amico mio vecchio,
lasciamola dormire stanotte,
lasciamola riposare.
Ella, certo, aspetta il suo amore:
sento batterle il cuore

e le tempia batterle forte.
Stenta, forse, a prendere sonno.
Stiamo cheti: una prossima notte
arderò di due vite congiunte!
(solo accolsi l'immobilità
d'un sonno freddo come la morte....)
schianterò tutto
percosso d'elettricità,
splenderò de la fiamma che ignoro,
ne sarò forse distrutto!»

***

Ma quella che ascolta il lamento
dei vecchi mobili polverosi
come di miseri spenti
senza servire alla vita,
senza trovarne la mèta,
senz'aver gustato l'universo
in una prediletta creatura,
da i veli — ora — del dormiveglia,
— caldi come fumi d'ebbrezza —
precipita nel languore
de la sognata carezza,
quasi che d'improvviso
l'onda de' suoi capelli
avvolga col suo viso un altro viso.

BAGNO D'ARIA.

Getto le deformanti
le mortificanti vesti,
e corro su la stellata
verdezza di prima estate,
donandomi all'aria, al sole,
sì come a braccia invocate.

È l'alba del mondo! son nata
in questo momento io stessa:
il sole m'ha tratta su
dalla terra odorosa, con questi
bei ciuffi d'erba fiorita
dov'io profondo le dita
con fraternità amorosa.
Mi stendo qui, confidente,
biancheggio vivente
su quella dentro al cui seno
staranno le bianche mie ossa.

Non ha misteri la vita,
non ha terrori la morte;
semplice è tutto e spiegato,
tutto è presente per me.

Vedo qual fui, quale sono,
quale sarò; sodisfatta
d'ogni cosa mi sento e felice.

Morire?... Non altro sarà
che ritrovare le fonti
— qui — della vita universa;
qui, nel tuo seno inesausto
Terra — materna Dea —
inesplorabile e semplice
tanto, molle e tenace,
avara e generosissima,
arida e doviziosissima,
maligna infinitamente,
infinitamente benigna.

La nudità m'allieta
di sensi e intelletto più certi.
Si schiara il mio buio interiore.
Il sole m'entra nel cuore.
Mi freme il senso dell'ali
ne le braccia alzate. Mi libro!

Dopo il contatto solare,
estatica mi ritrovo
su la fragranza del timo,
in questo lembo terrestre
ch'è tepido e fresco e ondulante
come il mio corpo disteso.

Or forse mi balzerà
presso un giocondo compagno
a l'innocente fervore
accesomi da quest'odore
di estiva natività.

Poiché sarem sazî e sereni,
con istintiva umiltà
ci metteremo a ginocchi
e ringrazieremo la madre
perenne d'aver partorita
la nostra efimera vita,
donandoci questa non molta
chiaroveggenza, che pure
basta a gustare la gioia
d'esser frammento del bello
dell'imperituro universo!

MATTUTINO.

Mi stupisce la giovine verdezza
de le tue chiome, o Terra, quasi or ora
fossero sorte — nuove — per l'aurora
che, trionfante e mite, le accarezza.

Nessuno amor te — Vergine — disfiora
(se ben ne goda tu per tua bellezza)
e la feracità buona t'olezza
dal sen che partorisce e non dolora.

Il mattutino brivido anche in me
fa trasalire una virtù infinita,
sì che parmi alla terra assomigliare,

e — prodiga com'essa — anelo te,
(breve dono fra il nulla e il nulla) Vita!
con generante impeto eternare.

MERIGGIO.

Mi possedette il sol meridïano!
piene le vene e il cuor n'ebbi in furore;
mi dolse il capo d'un battito insano.

Traverso i campi corsi, ne l'ardore
che più mi penetrava s'io più ratta
fuggir volea, rigata di sudore.

Ora m'accoglie il buon giaciglio, sfatta;
dal profondo un languore mi trabocca
quasi brama d'amore in me combatta.

E di dolce delirio sono tocca:
morte nel suo mistero mi riceve
come quando — o diletto — la tua bocca

da le gemme del seno il cuor mi beve.

NOTTE AGRESTE.

Sopra me stelle, intorno a me silenzio,
e l'amor de l'assente
m'arde per ogni dilatata vena.
Mentre le dita sottili
del sonno m'entran nel capo,
oscillo come cullata:
portata, ad ogni ondata,
sempre più sensibilmente,
verso il soave nïente.
Così di me stessa fuori
tu mi riversi, o vincente
notte, che irresistibilmente odori.

NOSTALGIA.

Laghi, bellezze immobili, dipinti
gelidi, incorniciati di granito,
occhi vitrei che i miei tenete avvinti,
irridendone l'ansia d'infinito;

monotono splendore di recinti
silenzïosi, per l'ozio assopito,
di ville allineate in breve lito
(fastose tombe a desiderî estinti)

rovesciare vorrei l'azzurra coppa
di quel freddo sereno offerto in vano
a la mia pena di conforto stanca!

Più tumultua il cuore nella troppa
quïete, e grida verso il suo lontano:
la gioia della tua gioia mi manca!

CONTRO IL SILENZIO.

Per te veglio, silenzio!
tu m'agiti e mi volgi,
tu febrile mi fai:
tu, che immobile troppo
dentro e fuor di me stai.

O silenzio, risuona
d'una qualunque voce!
anche se di lamento,
anche se paurosa,
non mi farà spavento.

Non mi farà spavento
come te, che non parli
e pur guardi e mi tocchi,
senza placarmi il cuore,
senza chiudermi gli occhi.

Qual frastuono, qual rombo,
quale ferrigno strepito,
qual procelloso schianto
può sbigottire un'anima
come il tuo muto incanto?

O beffarda parvenza
dell'ignorata pace,
del bene inesistente,
sepolcro della vita,
mostruoso nïente,

angoscia d'abbandono,
voglio infrangerti, voglio
nella tua chioma oscura
ritrovare il respiro
d'un'altra creatura!

DESIDERIO.

Trovarti vorrei
senz'averti cercato,
ad un tratto, in un folto di piante,
per una solitudine spersa;
sentire vorrei su la mia
la tua vita riversa,
sul mio languore il tuo
struggimento improvviso!
Assaporarti, e smarrirti
in quell'istante (sì come
l'ospite lieve d'un sogno)
ma senza fine serbando
sui labbri, nella saliva,
il gusto del desiderio,
de la febbrilità
che t'inquïeta, e nascondi
— più che a me — a te stesso.

Non altro: esser certa che morde
te pure quest'ansïetà
soave d'avvicinamento,
un'ansïetà indefinibile,
un insidïoso tormento
dileguantesi appena i sensi
credano di precisarlo.

Essere certa che entrambi
— non sola me — il desiderio
tocca con sue molli dita,
dandoci questo languore
or gaio ed or quasi ostile,
or taciturno or loquace,
che fluttua presso al cuore
e l'agita senza lambirlo.

Fraterni troppo noi siamo,
e ci teniamo per mano
restando un dall'altro lontano,
vestendo talor di corruccio
la tenerezza.

Ma, forse, l'attimo ignoto
— di breve e infinita dolcezza —
verrà: in un cantuccio remoto,
a uno svolto che altrui ci nasconda,
nell'odorosa penombra
d'un luogo sacro, deserto
— un po' pauroso, a sera —
ci farà il caso trovare,
e insieme tremare,
e l'uno all'altro piegare,
come le rame ignare
squassate dalla bufera!

TORMENTO.

Ah, basta di te: non voglio
attenderti più. È finita.
Oggi non reggo al tormento
d'abominare vivente
il viso che adoro irreale.
Dal sogno dov'ho piegato
dinanzi a te la mia vita,
escimi! t'accomiato.

Libera dalla demenza
di voler esser felice,
invocherò dal dolore
una più santa accoglienza;
intreccerò le mie dita
alle tenaci sue dita;
mi lascerò riportare
da lui nella grande strada:
ritroverò ne la folla
raccapricciante e divina
contatti d'umanità.
Forse mi domanderà
del suo cammino o dell'ora
un viandante incerto;
forse a un mendico sarà

bene l'avermi incontrata;
l'aspetto di un malvestito
— il primo che veda — a pensieri
nuovi mi solleverà.
(Per tenui segni addita
i suoi remoti perché
i suoi culmini estremi la vita).

Andarmene devo — è deciso! —
prima che tu sopraggiunga,
mi riafferri e distrugga
ancora la mia volontà.
Se posso uscir ne la strada
e riallacciarmi alla vita
son salva!... Ma.... qui non c'è uscita!
Son chiusa in una prigione,
sono costretta a un tormento
che — dibattendomi — aumento!
Mi struggo di liberazione
e non so come fuggire....
Non posso.... E ti sento venire
senza rimedio! E ho l'orrore
ne l'ossa, come il condannato
a morte, che non vuol morire!

PERDONO.

Nessun rancore. Perché
ne avrei?... Mi tradii da me
— forse — non tu mi tradisti.
(Non eri da tanto.) Apparisti
sul mio cammino in un'ora
d'insostenibile noia
e fosti il richiamo di gioia
che dal morire distoglie.

Poi, al mio cuore, che (vile)
temeva il dolore, insegnasti
quanto si possa soffrire
senza riuscire a morire.
Ma alcuna colpa non hai.
Lo so. Fu la sorte. E.... se mai
tu fossi colpevole.... oh avrai
castigo più ch'io ti potessi
nel peggio rancore imprecare!

Ma non impreco. Non voglio
cedere alla crudeltà
dissennata di maledire
chi — preda alla stessa mia sorte —
vive a soffrire e a morire.

Per i giorni di malinconia
lunghissimi che patirai,
per i giorni di malattia,
per la febbre che ti brucerà
con sete e vaneggiamento,
per la morte che ti prenderà
insensibile al tuo lamento,
per il viso che ti foggerà
il tempo sotterra (compagno
a quello che il mio diverrà),
per l'ordine ineluttabile
che tutto in nulla dissolve,
— se a me questo male volesti —
il mio perdono t'assolve.

A UN LAGO.

Lago, volto lucente, se ti guardo,
tutta la vita verso te mi corre
come — nel bacio — verso l'altra bocca.
Liberato, il mio cuor teco discorre
e in lui malinconia soave fiocca.

Imagine del cielo in terra, io voglio
restar per sempre a contemplarti, io voglio
non più vedere la gente che so!
Sono contratta d'inespresso orgoglio,
assillata d'un bene che non ho!

Plumbëa noia riveder quei visi,
sempre gli stessi! riudir parole
sempre le stesse! (le stesse menzogne)
e annuirvi, e gioir di ciò che duole,
e in tracotanze mascherar vergogne!

Io mi confesso a te, pura bellezza,
a te che non t'avventi con rimprovero
a la mia pena, e non mi sermoneggi;
tu sorridi (e non menti) al mio cuor povero
e nel tuo riso azzurro lo sorreggi.

Sazia di lievi inganni, or chiedo tanta
virtù d'amore ch'ogni orgoglio pieghi,
che per sempre nel cuore mi s'incida;
un volere che tutta a sé mi leghi,
una persuasione che m'uccida!

SERA SUL LAGO.

Lago, la sera teco s'è congiunta
così serena, che ne son beate
le cose intorno tutte, in un silenzio
d'amore pago, di riposo intero.
Me perché non accoglie il pio mistero?

Non sono parte anch'io di queste cose
che stanno buone, sodisfatte e chete
e, dormendo, sorridono al silenzio
che le rattiene con materne mani?
Perché gridano in me pensieri insani?

Non canta la mia voce come te,
acqua, se — desta — balzi incontro al vento?
Or chiedon le mie vene quel silenzio
felice che s'accoglie nel tuo seno,
che traspare dal tuo volto sereno.

Non son le mani mie simili ai rami
con che gli alberi additansi le stelle
ingemmanti l'altissimo silenzio?
E la viva mia chioma non somiglia
a l'edera che a' tronchi s'attorciglia?

Ché non diffondi, o sera, una carezza
anche su me d'oblio, per mio riposo?
Me perché non ricovera il silenzio
— vellutata, lïeve sepoltura —
s'io son fraterna ad ogni creatura?

Eucalipti, magnolie, caprifogli
mandano ondate di silvano fiato
a me, traverso il velo del silenzio,
ed io l'accolgo come da la gola
d'un che m'ami e non possa dir parola.

Rivesto l'innocenza delle cose
del mio tormento umano, a vendicarmi
di te che non mi vuoi, puro silenzio:
e contro te, contr'esse in te beate,
le mie parole avvento disperate!

RIMPIANTO DI PRIMAVERA.

I.

Oh, la delizia d'esser nati appena:
a capo d'una via forse infinita,
ignari che la morte con la vita
fluisca insieme da una stessa vena!

Delizia di salir verso la piena
vitalità, con isnellezza ardita!
(e se l'audace impazïenza incita,
una soave trepidanza infrena).

Delizia d'esser nuovi, d'esser puri,
primaverili, come quei boccioli
che saran frutti e ancor fiori non sono,

e attendere così, buoni, sicuri
— non sospettando come, o vita, duoli —
lo svelarsi del tuo supremo dono.

II.

Or io non potrei più lungo la via
attardarmi e l'indugio assaporare,
come bevanda buona ad esaltare
sì ch'ogni senso più sagace sia.

Or converrebbe le giornate avare
bruciar godendo, con la frenesia
del guarito che stette in agonia
e torna ai beni che credé lasciare.

Tu dici, Primavera, che per poco
sorriderai con tal magnificenza
a chi dell'arco suo già il sommo tocca.

Pur — oggi — non ignoti gaudî invoco,
bensì dal cuore esperto mi trabocca
un umile rimpianto d'innocenza.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
3
TORINO

LUNGO IL MARE.

Qui, lungo il mare, ove, per gioco, il sole
intesse di guizzante oro una rete,
trovo il respiro che l'anima vuole.

Di sul turchino dove insegue, in liete
corse, le vele piccole com'ali,
ella mi torna sazia d'ogni sete.

E mi parla di cose verginali
che in lei da tanto non avevo scorte,
e si fan tutti in me spirituali

i pensier della vita e della morte.

SOLITUDINE.

Solitudine, amante
liberatrice, t'adoro
per quell'anima nova
che mi prometti, ricca
di tenaci pensieri
e di sogni virginei.

L'arida voluttà
trafelata e sudante
m'ebbe subito sazia,
e misera mi fece
come un calice senza
l'odorosa corolla,
come un guscio vuotato
del suo frutto succoso.

Solitudine, amante
austera, senza inganno,
ridonami la gioia
di mirar la bellezza
con i soli occhi miei,
ridammi la virtù
di pianger col mio cuore
solo — senza ingiustizia

di conforto — congiunto
a la pena universa,
al dolore del mondo.
E ridammi l'amore!
(l'amore che abbandono
ora, per rigoderlo
meglio, con sensi nuovi,
con più profonda voglia)
e ridammi la gioia
di tutto ciò che ora
m'è gioia rinunciare;
ridonami l'ardore
tu del desiderare,
di riviver le asprezze
d'ogni mio vano sogno:
sì ch'io ritorni schiava,
miserabile e dolce
con umile bisogno
di pane e di carezze!

A UN UOMO CIVILE.

Non è la tua parola incanto pànico
che mi riporti a' bei giorni d'aprile,
quando ardevami l'ansia femminile
d'esser riversa in un abbraccio tacito.

Golosa di carrube e di carezze
vissi già, ninfa del giocondo mito,
e mi piacque l'inverecondo invito
dei bicorni a innocenti sfrenatezze.

Forse, tu eri fra i compagni lieti
dell'ora ch'è presente nel mio sogno:
per me spiccasti i frutti del cotogno,
e meco ti celasti nei canneti.

Forse, sei quello che incitai — maligna —
a inseguirmi per poi farlo languire,
o quello che mi colse e al bel morire
mi trasse ne la sua stretta caprigna.

Forse, quello che un gran fascio di spigo
mi donò per un bacio che m'inferse,
e il viso poi, ridendo, si deterse,
dov'io con l'unghia incisi il suo castigo.

Non sempre persuasemi l'amore:
talor, voglia e dispetto insieme nacquero,
e sol per vïolenza insieme tacquero,
altrui lasciando pegno di rancore.

* * *

Ma, dal sogno dell'aspra adolescenza
mi destai: fuor dal mito e dalla selva,
lungi a' compagni che sapean di belva
in lor lascivia piena d'innocenza.

La pastorale bacchica in tragedia
si volse; i frutti ove incidemmo il morso
più lieto, han preso gusto di rimorso;
ogni ardore s'è arreso per inedia....

In vano mi ritenti! Uomo civile
ti so, lavato d'ogni odor selvatico,
pronto a mentire in nome del dogmatico
rigore, che t'ha fatto austero e vile.

Hai parlato?!... Parole non avevi
quando spiavi me fra ramo e ramo....
Uomo ti riconosco, e ti richiamo
alla saggezza che a te stesso devi.

Per goder senza pena non bisogna
confondere la favola col vero.
Rientriamo nel bacchico mistero:
bello è soltanto quello che si sogna.

INTERMEZZO D'AUTUNNO.

Autunno, crepitio di morte foglie....
speranza in veste di malinconia,
t'affisa la sorella Poesia
e nel tuo pianto sua gravezza scioglie.

Ardente e inviolata tuttavia,
in un languor ferace or si raccoglie;
con l'estate avvampò d'audaci voglie:
ti sospirava per rifarsi pia.

Aleggia tra la sua fronte e la bocca
parola che non s'ode, ma s'intende,
che non è proferita e il cuore tocca,

mentre la mano ella ti porge, ed ogni
tua morta foglia desta e al cielo rende
in salïenti fiamme, in astri, in sogni.

SULLA TRAMA DELLA VITA.

Stanca di tutto? già — forse —
vecchia? o di tutto assetata?
o ancora di qua dalla vita?
Son presso a morire? o infinita-
mente son viva? immutata
nel tempo che pure trascorse?

Non so. Ben mi sembra talora
d'aver suggellata su me
l'estrema parola, la vera:
« rinuncia » e una pace severa
distendemi l'anima, e arrestasi
l'anelito che mi divora.

Ma la inconsumabile ardenza
del vivere tosto riabbonda,
e torno sul mio cammino,
per riaffrontare il destino,
per risollevarmi com'onda
in avida veemenza.

Ed eccomi nuova nel mondo,
ancora con la maraviglia
di meglio scoprire ogni giorno,

di meglio goder ciò ch'è intorno,
provando, a ogni volger di ciglia,
un rabbrividire profondo.

* * *

Oh gaudio di correre sola,
a braccia aperte, squittendo,
dall'ansia materna inseguita,
o d'essere in alto rapita
per le due mani, sentendo
dirmi: « Su su! vola vola!... »

Ardore di costruire
flotte di carta, sognandomi
fuor dalle chiuse pareti,
lontana agli avversi divieti
che mi costringevan, beffando,
l'impeto del divenire!

* * *

Malinconia d'estatici
silenzî su l'infinito!
Impazïenza di cogliere
celati perché, d'irridere
ad ogni dogma subìto,
d'esser padrona d'esistere!

Primizie d'adolescenza!
Soave femineo terrore
di farsi vistosa, d'essere

guardata, sentendosi accendere
da quel geloso rossore
della turbata innocenza!

Trepidazione squisita
di ritrovarsi diversa!
Tempo ineffabile, quando
la vergine, un po' vergognando
di sua bellezza, rivolgesi
verso l'amor che la incita!

* * *

Alla incantevole soglia
del vivere io sono tornata:
Adolescenza — stagione
d'estatica aspettazione —
te ricordando, esaltata
l'anima si rinvoglia.

Quest'ora che dal passato
sì bella al pensier mi ricorse,
ardente di curiosità,
ricca del ben che sarà
forse fra poco.... mai forse....
(perenne poiché inconsumato)

mi splenda in eterno, sia l'ora
perfetta, ricolma di sogni,
ch'io fermo! se ancora vitale

da me risorgo, e immortale
qual'ero a vent'anni, ed ogni
mio senso di tutto innamorasi.

Di linfe e di salvatichezza
come la terra odorante,
puledro che baldo braveggia,
rama fiorita che ondeggia,
adolescente baccante
sono, d'invitta freschezza.

Tutto ch'io voglio è ancor mio:
l'umano come il divino.
Forse dal sogno orgiastico
— per nostalgia d'olocausto —
mi perderò nel turchino
dei cieli, in cerca di Dio!

GENITORI.

Molto migliori di me
voi foste: voi, poveri e ignari.
La vita che adoro, che bella
so farmi e tenace, e onde tanto
con avido orgoglio m'esalto,
è frutto sol de la vostra
infinita umiltà,
di quell'ardente pazienza
che vi condusse a raggiungere
l'unica verità:
far della breve esistenza
una continuità!

***

Tu, eroica, incomparabile
mamma, intenta a lavare,
a spazzar via di tra i figli
tuoi la lercia miseria,
tu fosti sí ne la casa
la Donna: la Sacrificata!
Ma, analfabeta geniale,
ti sacrificasti cosciente,
volitiva, non vittima cieca,
e i figli ponesti dinanzi

a te, per vie di conquista.
Tu sí (senza guerra) trovasti
da combattere giorno per giorno.
Ma, al chiudersi d'ogni tuo giorno,
ti sorrideva la pia
certezza d'aver tutto dato.
E quegli che ritornavati
da fuoco e vento avvampato,
affumicato dal fiato
de la sua macchina, avendo
sovr'essa in corsa vegliato,
ti benediva, col semplice
cuore che non ti mentì.

* * *

O babbo, sparitomi prima
ch'io ricordar ti potessi!
Né — forse — tanto saprei
amarti, se fossi vissuto,
come t'amo in me suscitato
— dopo averti a lungo ignorato —
per magia d'amoroso intelletto
(del vivere arduo dono!).
Di te nulla so fuor che il buono:
ti vedo — nel sogno — perfetto.

* * *

O cari, o ben coraggiosi
che m'affidaste il supremo
segno del vostro rigoglio,

da voi riconoscere voglio
il meglio dell'animo mio,
(questo palpito, forse, di Dio!)
da voi, da la grande virtù
d'amore con che m'accoglieste,
facendo di quel poco pane
che c'era, una parte di più!

RASSEGNAZIONE.

Pace, ormai! Questa vita di raminga
senza riposo e senza appagamento,
m'ha sazïata già sino al ribrezzo.
Non giova, anima mia, partire quando
con noi viaggia il mal ch'è dentro noi.
Non giova, anima mia, che tu ti finga
nuova la gente perché in nuovo accento
odi parlare.... Ad ogni arrivo trovi
anime tutte uguali di menzogna,
d'astuzia, d'albagia, di malafede.
Se una benigna mèta ti concede
la sorte, accetta! Dove andare?... È vano.
Qui come altrove pianger si potrà.

Partir non giova, anima mia, né giova
arrivar dove non è quei che cerchi.
Molto provammo l'inquietezza, ed ora
la quïete proviamo. Non mi tenta
più l'esperienza omai profonda in me.
Io, benché nata con l'alato istinto
della liberazione, dell'aperto,
io malata d'insonnie abbrividenti,
io, che amavo ignorar dove morrò,
accetto la tranquilla nuova sorte:

amerò la mia mensa e il letto mio
buono per il riposo e per la morte.

Tu sogghigni.... diffidi, anima! Sai
che l'uscio dietro a me non chiuderò,
che indi a poco l'ansia riavrò
di ricercare il ben che non trovai.
Non questa, ormai raggiunta! Un'altra mèta
volevamo; un'oasi ben diversa
sognammo! E il desiderio se ne versa
inesausto su noi, né ci darà
pace, né riposar ci lascerà:
e in preda a un acre vento d'incertezza
altrove altrove sempre ci trarrà.

La soglia chiama.... oh, cosi buona!... Credo
— se oggi stanca e rassegnata cedo —
che rivarcarla facile sarà.

CONTRO LA RASSEGNAZIONE.

No, non mi sono rinchiusa
nel rifugio, ove scampo cercavo
dall'ansia de la libertà
che vuol saldi nervi e occhi chiari.
O scialba rassegnazione,
mezzana della rinuncia,
o viscida fattucchiera
dall'opaco sguardo che sfibra,
lenta avvelenatrice,
molle soffocatrice,
falsa consolatrice
che dice
sempre la stessa parola
di tedio, d'annientamento,
ti fuggo! Non è la mia casa
questa dove t'appiatti
col tuo sorriso grinzoso
incitandomi contro, se entro,
le anguste pareti a costringermi!
Temo la tua pietà
micidiale, io che tanto ho patito,
che tanto ancor chiedo patire
(per essere certa di vivere)
fin che mi restino intatti

i cinque sensi e il cervello.
Aborro l'ingannatrice
tua dolcezza, che mette le fasce
all'esperïenza adulta,
e abbassa — col greve suo fiato —
la fiamma del desiderio,
e sbadiglia su gli occhi ansïosi
l'indifferenza di tutto!
Tu sembri difender dal male,
e sei d'ogni male il peggiore.
Fuggo! Voglio morire
con un disperato grido,
non già col lamento
puerile appreso da te:
morire senz'agonia,
foss'anche in mezzo a la via!
Se pur le pazienti prove
non valgono a conquistarmi
— insperata — la più giusta mèta:
una casa vasta e leale,
tutta finestre sul mondo,
aperta al combattimento,
aperta ad amici e a nemici,
all'odio come all'amore,
alla gioia e a Dio: ch'è il dolore.

ASCESA.

Nel mio mattino (forse
prima del primo amore)
tanto pareami soffrire
da invocar di morire,
credendo aver conosciuta
la vita sì da esser certa
che non meritasse il dolore
d'esser più oltre vissuta.
Ma, oh gl'ineffabili doni
che n'ebbi poi! (tanto più
cari poiché non sperati).
Prodiga amica mi fu
e di carezze e di asprezze
rinvigorenti, con che
mi ricostrinse a sé
da le mie vili incertezze.

* * *

Tutte le mie timidezze
superate con franco abandono,
la cieca mia crudeltà
mutata in veggente pietà,
e l'arida presunzione
in umana feconda umiltà;
l'avere appreso che sia

assaporar l'altrui vita;
e come la gioia più mia
sia quella che dono;
e come più grande virtù
di volo soccorra chi più
stette ferito e prono;
e come la voluttà
di vivere più ardente sia
a chi patì l'agonia;
e come l'eternità
possa da efimero cuore
prorompere in forza d'amore;
oh tutte le verità
— che paventai — denudate
ora per me in confidente
fraterna semplicità:
valeva ciò la pazienza
d'esistere! e mi dà l'ardenza
di conseguire l'età
estrema, con piena la voce,
e ancora sonori i capelli
ove il pettine desta scintille,
e lucidi gli occhi, e perfetto
il battito che nel petto
l'anima mi fa fiorire
forte così come forti
in bocca mi sento i denti.

E forse potrò non morire!

INVOCAZIONE.

Ancora un amore (un leggiadro
tema di pianto e di riso),
ancora un contatto col cielo!
Ancora udir le parole
che son come fior su lo stelo
altissimo del silenzio,
e ne le lor sillabe brevi
cerchiano l'eternità!

Le accoglierò come l'albero
accoglie il vento d'aprile:
sentendo le fibre flettersi
ed i capelli stormire.
Per tutte goderle, profonda
la vita mi diverrà.
La mia mortalità
avrà la presenza di Dio.

Ancora ancora un amore
per essere certa che tu
invitta mi duri nel cuore,
o bontà della vita: gioventù!

UN BUON PRESAGIO.

Felice mi sento. Di che?
Elastica, senza peso,
quasi portata dal vento
settembrino che odora degli ultimi
amori terrestri, felice
mi sento come quel giorno
— non tanto lontano — che il primo
brivido di voluttà
mi sollevò nella vita.
Ed or, tutta nuova, mi pare
riascender la bella salita.
Da quale presagio rapita?
Qual fiore è vicino a spuntare?

Oh, dentro me squillan fanfare!

ANNUNZIO DI PRIMAVERA.

O terra semprevergine, tu sogni
di fiorire, venata ancor di geli;
t'agiti e balzi, impazïente a i veli
dell'ultimo grigiore,
e — a tratti — nuda splendi in tale ardore
d'offerta, che commovi il lento sole
a darti annunzio già di primavera.
E prorompe da te la più sincera
la suprema bellezza, onde somigli
ad una donna amante che si dona.

AMOROSO SILENZIO.

Svèstiti d'ogni tua mortalità,
quasi la morte fosse in te passata:
non mi guardare, non parlare, amore!

Nella spirituale nudità
del silenzio, t'ammiro, sazïata
come avessi bevuto del tuo cuore.

Se chiudi gli occhi sento più vicino
il tremolar del tuo sguardo turchino.

Più la tua bocca mi si fa verace,
più sento di conoscerla, se tace.

CAREZZE.

Languo de le tue mani
prima d'esserne tocca.
Più penetranti dello sguardo,
più tenere son della bocca!
Hanno un'indefinibile
magia che mai saprò, forse,
se bene la indaghi con sempre
più intenta sensibilità.
È una parola che echeggiami
nel cuore, e per tutte le vene
mi circola, e al labbro non viene.
È un dardo di sole.
È un fiocco di neve.
Ne brucio. Ne rabbrividisco.
Pesa come tutto il mondo!
ed è tanto lieve!
M'affonda giù nell'abisso;
m'attrae, mi solleva a volo.
Che nome ha questa magia?
in quale parola si svela?
Forse la so, e non ricordo.
.... È una parola diffusa
in sillabe vaste: taluna
sommessa, altra tumultuante.

Balena a tratti, vermiglia,
ferendomi le ciglia chiuse;
la legge l'anima, eppure
non la raggiunge la voce....
Ma — se piango — forse, evocata
dal mio commosso respiro,
mi si formerà sulle labbra
la parola dimenticata....
La grido!... Ora qual sodisfatta
pace all'anima scende?
Il sonno o la morte mi prende?

CREATURA DILETTA....

Creatura diletta, non dico
versi d'amore per te.
Ma non aver gelosia
de lo sguardo che volgo amoroso
più tosto a la terra che al tuo viso,
più tosto a la vita che a te.
Creatura amica al mio spirito,
in ogni più vasto pensiero
ti sento, in ogni ascensione
del cuore ch'hai fortificato
col tuo sorriso d'amore,
ristorato con pause di gioia!

GIORNO DI SMARRIMENTO.

È un giorno di smarrimento:
l'azzurro è lontano e vuoto,
i monti hanno lineamento
di malevolenza, di divieto.
Il tempo che dolce struggevasi
fra i nostri labbri congiunti
— amore — or è divenuto
dura materia invincibile.
Ho bisogno di rivederti,
di rassicurarmi che tu
— creatura diletta — a me esisti
più certa del Dio ch'ebbi ieri
presente, e oggi troppo lontano
per riceverne consolazione.
Oggi non è chi mi risani
se non tu, se mi bagni la fronte
ne la coppa de le tue mani!

GIORNO DI PERFEZIONE.

Un giorno di perfezione
sento per me venuto.
Non ho bisogno d'aiuto
per sopportar così ampia
solitudine, tanto mistero;
non m'occorre altra voce che la mia
per fare colloquî col Vero. —
Sodisfatta son oggi quanto ieri ansïosa,
tranquilla quanto fui agitata.
Il Dio che cerco è entrato
forse in me col respiro?
L'aria che bevo ancor vibrante de
la notturna freschezza, eppure già
odorosa di terra dal sol tocca,
è pura come quella che ravvolse
del paradiso la natività.
E tanto io sono semplice, qui, sola,
istintiva e senza pensieri, che il profumo
d'un gelsomino caduto
dalla spalliera d'un'estranea villa,
mi dà pienezza di felicità.

NON INTERROGARE.

Non interrogare
la malinconia,
non toccare il cuore con lo sguardo:
il mal ch'io soffro non so dir che sia.
Va oltre te, oltre l'ora, anima mia!
Non volerlo conoscere.... E se mai
piango, sorridi la consolazione,
offrimi il bene che da le tue mani
in me fiorisce: il bene che puoi darmi
oggi di certo, e — forse — anche domani.

PIANTO SEGRETO.

Piango in segreto, piango con me sola.
Chi dorme accanto a me non deve udire.
Sciolgo una nube, dissipo una nebbia.
Lo stupor de la gioia m'offuscava,
m'appesantiva; or mi risento snella,
punta d'assalitrice volontà.
Le mani aperte alla carezza, i fiori,
i canti, son voluttuosi doni
d'oasi, ma allontanano dal cuore
— con la necessità d'essere forte —
la virtù di soffrire, il duro gaudio
del dolore: salubre e novatore.
D'ogni amor di me stessa mi purifico
in questo pianto che al dolor mi rende.
L'ora felice non mi può fermare:
so che più della gioia avuta in dono
vale il dolor ch'è veramente mio.
A lui vo come a Dio vanno coloro
che l'han negato, e a un tratto, ecco, lo incontrano.
Voglio con lui rincamminarmi, nuova
di giovinezza e di vitalità.
(Se cieca e malsicura fui un tempo,
avrò occhi veggenti e cuore certo.)
Sento che — spersa e sola in un deserto
non segnato d'alcun lineamento —
ritroverò il tuo centro, Umanità!

UN SOFFIO DI DELUSIONE

Un soffio di delusione
mi scote da capo a piedi:
si staccan da me i pensieri
ond'ebbi consolazione,
e turbinan qua e là
— autunno — con le tue foglie
(non vive più né ancor morte)
cercanti l'eternità.

UN'ALTRA ORA.

Rispalanca le tue ferite,
anima mia!
(Un'altra ora è battuta:
ben sia).
Rispalanca le tue ferite,
anima mia,
e sian con la nuova le antiche
occhi di chiaroveggenza,
bocche di verità!
(Ma guardino con pazïenza
e parlino con carità).

UN FIORE.

Per la strada ho raccolto un fiore:
un fiore caduto o gettato.
Sorride rianimato
ne la mia solitaria stanza,
mi ricambia il conforto che gli ho dato:
« Non è finita la vita!
Non è finita la speranza! »

UN CAVALLO.

Con occhi bruciati di pianto,
vedo — ora — un dolore peggiore
di quello che soffro:
un cavallo stracco, malato
(un'ugna è ravvolta di stracci)
sovraccaricato,
tutto teso e vibrante di sforzo,
discoperto il giallore dei denti
in un ghigno di fiera agonia.
Appetto a me, che ho parole
e singhiozzi per il mio male,
la bestia che soffre e non piange,
la bestia malata e legata
corporalmente al tormento,
più grande è al dolore! s'aderge
silenziosa imagine viva
di maledizione per l'uomo,
che crudelissimo è
su tutte le creature
e tutte le cose esistenti
e gli stessi ciechi elementi.

UN RAGNO.

Dalla grondaia alla ringhiera
— con lanci d'aviatore
e arte di costruttore —
gettasti i fili maestri,
gli aerei sopporti tenaci,
congiunti a triangolo, e dentro
— geometra tessitore —
vi componi la fitta raggera
con esattezza veloce,
con gesti d'arpeggiatore,
epeira dorato! che annunci
— rifacendo l'opera guasta
da la pioggia or ora caduta —
pronto il sereno, di là
da le nuvole appena rotte.
Al centro dell'astro lieve
che da te traesti, ora stai:
veggente immobilità,
calcolata indifferenza!
(Un brivido strano mi dai.)
Esasperata, ti tocco
con l'estremità d'un fuscello.
A spavento de lo sconosciuto
nemico, tu vibri, imprimendo

tale palpito al velo iridato,
da parere ampiamente alato:
quasi un insetto fantasma.

* * *

Or ecco la preda impigliarsi
nel tuo vischio (che te non lega).
Ne paralizzi la difesa
con espertissimo tocco
di carnefice tormentatore;
le bevi il più vitale umore....
(questo ronzio di dolore
mi fa fremere! m'è insopportabile!)
Poi la reggi dinanzi a te
in atto di soavità,
di delicatezza beffarda;
la palleggi quasi, voltandola
e rivoltandola — facile —
per avvolgerla d'umida seta.
Di sotto a la trasparenza
del velo imprigionatore
(incubo lieve e invincibile
qual è, forse, il dubbio per l'uomo)
la consideri alfin, sodisfatto:
un idoletto n'hai fatto
ridicolo, ribrezzevole!
e — sempre reggendola, come
in adorazione — vi figgi
ancor le sapienti mandibole....

Odo — o parmi — un impercettibile
scricchiolio di tortura?... o Aracne!
(mi torna — dal mito — il tuo nome)
turbata son io come se
— in tal commosso mirarti —
fossi stata, un attimo, te,
che vendichi, ad ogni momento,
sull'agonia d'un insetto,
il tuo secolare tormento.

* * *

O Aracne! e se stendo le mani
dinanzi a me, non le vedo
tremanti di un tristo martirio?
e non giunge da l'eternità
anche il mio? se ben come te
non possa io di prede cibarmi,
a ristoro di questo mio sforzo
per reggere il peso del cuore?

* * *

Ma.... tu vivi col capo all'ingiù,
tu, fatta insetto dorato!
mentre ch'io — in umana sembianza —
ho l'istinto di volgermi al cielo,
dove incontro, attraverso il mio velo
di pianto, le stelle terribili,
gli sguardi dell'Inconoscibile:
ond'è ch'io perdono e dimentico.

RONDINI.

Gridano gridano gridano
saettando di voli le logge
dove fioriscono i nidi.
Squillano appelli guerrieri
all'approssimarsi dell'uomo
(nemico, se ben di lor tema,
ché santa la casa gli fanno).
Vengono: dardi veloci
garruli striduli. Vanno.
Tornano, a gara, con prede.
Trillano un breve rammarico
al tralcio che un poco le dondola.
Materne, cantano ai piccoli;
amorose, a le primavere
che ritroveranno pe' cieli
(sempre nuovi a i migranti)
e gioia gioia predicono
al loro e, forse, al mio cuore
che poco è diverso da un cuore
di rondine venuta dal vento.

FRA I MONTI.

Amara, ma rinvigorente,
— o monti — quest'accigliata
bellezza vostra, che esprime
consigli d'ardue rinunce.
Tra l'uno e l'altro di voi
— silenzïosi titani,
cui 'l Tempo rughe impietrò
d'invitta sopportazione —
romba il rigoglio de l'acque
che si riversan perenni
da le vostre cime all'Oceano
(dall'uno all'altro mistero)
com'anime gigantesche
di santi, d'eroi, di poeti,
sgorgate da l'Eternità,
all'Eternità rilanciate.
Grande, non vile tristezza
— con fieri pensieri — mi viene
da voi: senza lacrime, senza
abandono; una calma tristezza
accettante, che è scampo al tormento
del disperare e d'illudersi
ne la beffarda speranza.
Più in alto è la vita: più in alto

de' cotidiani corrucci,
de le voluttà cotidiane
che vengon dai sensi mortali.
Più in alto l'appagamento!
Eccone testimonianza
verace: gli elementari
templi dove — pe' secoli —
è incisa la via salïente
che l'anima incerta conduce,
ad acquetar la cocente
necessità di Dio!

CHI, DUNQUE?

Angoscia di crocifissione
nel capo nel cuor nelle braccia!
Lunghezza infinita de l'ore
che agonizzerò senza morte!
E una voce non so, non un volto
capace di darmi conforto:
non só nulla per tanto dolore.
Di dove la liberazione?
Chi, ancora, mi scioglierà il cuore
a quel limpido battito, ond'io
ero sicura del mio
volere, del destino mio?

Chi dunque mi soccorrerà
se non tu, Ignoto? tu, Dio?

DIO.

Il Dio verso cui tutti andiamo, credenti o no,
vicino mi pare traverso il pianto che m'esce
— oggi — più caldo e più largo di quanti ne so.

Migliore non sono d'ogni altro cui sembri diritto
l'amor maledire se — cieco! — tradì, maledire
la gioia che altri sul nostro dolore gustò,
e far ben pesata vendetta a ogni torto patito.

Ma oggi mi sgorgan così larghe lacrime e calde,
che la caduca sostanza disfarvisi pare,
e — forse — il Dio non temuto (né meno sperato!)
il Dio verso cui tutti andiamo, credenti o no,
la Forza più forte del male che feci ed avrò,
il Liberatore ignoto mi s'è avvicinato.

AMMONIMENTO.

Ricordi e presagi ti straziano....
Ma che vuoi spezzare?... te stessa,
— forse —. Sei tu il tuo tormento.
(Non accusare l'evento:
quel che vedi al di fuori, è in te.)
E allora?... Sopporta, continua.
Ad altri, sì, può giovare
la tua vita; altri puoi consolare
col pianto ch'è vano per te.
Vi sono — o Dio, sì! — giorni orribili
con urli e maledizioni
e oltraggi!... — Ma poi tutto tace:
ricompone via via tutto in pace
il tempo, con mani invisibili.

A UN PADRE E A UNA MADRE.

Cessate il pianto idolatra!
Con qual diritto esaltate
su i morti — tutti — e su i vivi
il figlio che avete perduto?
La morte è ognora presente.
Non è il privilegio vostro
il dolore: è legge universa.
Con pudore, piangete, in segreto,
senza pretender che il mondo
sé stesso dimenticando,
si volga ad applaudirvi,
su trono d'eletto martirio.
Più che mai con ardore fraterno
confondetevi a la moltitudine.
E se vi par che taluno
abbia negli occhi un sorriso
d'illusïone felice,
non vogliate con invido pianto
turbare il buono incantesimo.
Cantate la gioia altrui
come la vostra cantaste.
Ricordate che *foste* felici:
la vostra parte l'aveste.
Provate che sia dolore?

Sappiate in altrui consolarlo.
Soltanto da ciò si conosca
che avete il gran Dio ricevuto.
E ove sémbravi tutto finire,
cominci per voi vera vita
cuore a cuore con l'umanità.

SAGGEZZA.

Nessuno mi fece del male,
né potrà farmene mai:
nessuno! se non io stessa.
Sta in me costringer la vita
ad essere semplice e buona
(con accorto resistere o accettare).
Conosco che sia soffrire
nel corpo e nell'anima, e so
come sempre si possa guarire
in forza di volontà.
Oh se avessi voluto morire
di fame o di disperazione,
ne avrei avuta occasione
più volte! Ma chi mi die' vita
mi fece con limpido orgoglio,
a sfida della povertà,
mi volle — se bene donna —
capace di crearmi il destino;
mi armò di un agile spirito
randagio e contemplativo
— pronto a dimenticare
il passato per il presente
e a sorpassare il presente
rinnovandosi per l'avvenire —

svincolato dagli idoli (conscio
che dov'è preoccupazione
di grandezza, non è grandezza)
indifferente del pari
al biasimo come alla lode,
i quali avrebbero forse
turbato il mio passo convinto.
Se ben la mollezza mi tenta,
con la pazienza de lo spaccapietre
rompo la difficoltà
che sempre si ripresenta.
E ad ogni sofferta amarezza
dico: «un'amarezza di meno!»
e lo scoppio dell'uragano
sodisfatti i nervi m'allenta
come il più soave sereno.
Ciò che ho voluto vorrò:
giorno per giorno destare
alcuna mia voce sopita,
guardando in me e nella vita
con semplicità elementare.

PIOGGIA SUL MARE.

Ah, sono ancor quella che sa
crearsi la felicità!
Chi rimpiange per me la dolcezza
d'un paesaggio oro e azzurro?
Inutile! in questo momento
nulla preferisco al vento
in rombante gara col mare
sotto un cielo di piombo e argento.
Non vogliate darmi di meglio
di quanto m'offrono gli elementi
ai quali contenta m'affido,
e che m'amano — sì — poiché tanto
mi consola il loro contatto!
Quest'irruenza di pioggia
riscalda — come acre bevanda —
la gioconda sensualità
popolesca che ho nelle vene.
Oh, brandire un di quelli alberelli
che — gravati di frutto d'oro,
patiscon l'intatto tesoro
quali vergini rinserrate —
e scorrazzar per la spiaggia
gridando con l'onde, penetrata
dagli aghi della pioggia fremente!

Lontana a la città affannosa,
dove m'intorbida e inquieta
la promiscuità contagiosa
della dama e della venduta,
dell'affarista e del ladro,
ritrovo il senso felice
che ho della vita:
e, intorno e dentro di me,
la benedico infinita!

ALLA GIOVINEZZA.

Migliore son io, Giovinezza,
sì — forse — migliore di ieri....
Ma lamento d'avere varcato
il tuo segno senza morire.
Amabile Giovinezza!
incomparabile amica,
vivace, voluttuosa,
con gola tesa dal canto
e con ascelle di rosa;
forte compagna, che il pianto
superavi con l'inesausto
impeto de la gioia;
maga di sogni, onde appresi
come, a ogni amor che moriva,
gustare un nascente amore;
oh, fossi teco sparita
in un'ora ove l'ore mie tutte
avessero sfavillato!

Mi s'indugia il pianto nel cuore
talora.... (perciò son migliore)
e spesso ogni senso mi duole;
mi echeggiano gravi risposte
nel palpito d'ogni domanda;

il saldo coraggio di vivere
giorno su giorno, sicura
di lieti miracoli, spezzasi
al molle urto insidioso
d'una improvvisa stanchezza.
E mi prende il timore che più
nel grigio dei giorni uguali
non guizzi l'elettrico riso
della speranza, che in te
ragione avea, Giovinezza!

L'estasi dell'ascesa,
la dimenticanza d'amore,
il senso del pieno ardore
furon — dunque — doni fugaci?
Perché cessasti i tuoi baci?
perché allentasti la stretta
a un tratto? perché non volesti
farmi quel dono perfetto
— che unico far mi potevi —
di consegnarmi alla morte
con la diletta visione
ch'ebbi — per te — della vita?

***

Più ardua persuasione
domani mi placherà:
con la tenace umiltà
de l'opera (utile altrui

solo che possa valere
quella dell'infimo artiere)
supererò i tuoi sogni
insuperabili — forse —
e — forse — nell'austerità
del procedere senza speranza
e senza disperazione
conquisterò un più profondo
senso di libertà;
mi foggerò una bellezza
di vita, più duratura
(se bene non dolce a guardarsi).
E, allora, mi loderò
d'esserti sopravvissuta.

Ma or che il tuo passo danzante
ascolto da me allontanarsi
e protendo la mano — vuota
de la tua — per salutarti,
o Giovinezza! ora in me
di vivo di caldo non c'è
che questo rimpianto:
supremo rimpianto di te!

ALLA GIOIA.

Non ti dimenticherò
se bene sì raro il tuo viso
apparso mi sia, dolcissima!
non ti dimenticherò
se ben poche volte tu m'abbia
inalzato il cuore in un palpito
voluttuoso così
da farmi invocar fosse l'ultimo;
non ti dimenticherò
poiché credo in te, come credo
nell'eroico costruttore
d'anime: il fratel tuo dolore.
O gioia, di rado gustata
ma profondamente, con fede
di sensi e d'anima, gioia!
non ti dimenticherò
per aspri che sian questi giorni
(quanti non so, ma comunque
pochi al mio desiderio)
donatimi per contemplare
la bellezza dell'universo
e assaporare l'amore;
e il pensiero di te sarà tanto

fervido, che sfuggirà
al gesto addormentatore
dell'ultima visitatrice,
e farà dolce il mio viso
di sotto al funebre lenzuolo.

SEI TU, MIO DIO!

Sei tu, ancora tu, mio Dio,
che su le aperte mani mi sollevi
— tutta ferita e insanguinata —
verso una dolcezza insperata,
(il tuo amore — ch'è vero — mi vuole
quando son più che mai miserabile)
e risaldi al raggiare del tuo viso
le due parti del mio cuore reciso,
cadute di qua e di là
come le due metà
d'un frutto aperto da rapido coltello.

***

Io, fra gli ultimi nati di una stanca razza
(che si volge in se stessa furente
per divider con nuova ingiustizia
i beni già divisi ingiustamente)
io, piangendo per le vie de la vita,
ti trovo, o mio Dio,
e in te mi ricollego ai primi
emersi con incerti occhi alla luce,
i quali per resistere al dolore,
per non disperar de l'amore,
ti crearono, o Dio!

INVOCAZIONI PER LA MORTE.

Cielo traboccante di stelle,
l'anima verso te spiego
con preghiere per la mia morte.
Oh, morire in un'ora dolce
del tempo e della mia sorte,
con cuore riconoscente!
riconoscente alla vita
che fu buona maternamente
se mi negò doni sperati
per darmene altri insperati,
se mi fece piangere quanto
bisognava per crescermi forte,
e gioire quel poco che basta
per non ignorare la gioia.
(Morire in un'ora di gioia
prima che si volga in noia,
prima che torni in dolore!)
Cielo traboccante di stelle,
invoco mi sia consentito
d'accomiatarmi dal mondo
come da un ospite caro:
per non divenirgli importuna,
discretamente, senza pianto
e senza pretesa di rimpianto;
invoco mi sia consentito

di morire con gratitudine,
persuadendo alla mia
presuntuosa inquietudine
d'aver più ricevuto che dato,
poiché immensurabile
fu il bene d'avere vissuto:
d'aver preso forma un istante,
d'avere sentito e veduto,
d'essere uscita dal grembo
del Mistero, per contemplarlo,
per gustarlo (in fugaci brividi);
morire senza terrore,
(non sazia né avida o ribelle);
in una limpidità
d'ardore spirituale
riconfondermi al tutto, rendendo
la vuota forma a la terra,
dopo aver alto lanciata
la mia migliore parola,
lo squillo più vittorioso,
che prenda su, nello spazio
senza principio né fine,
l'aspetto dell'anima mia
— o Cielo traboccante di stelle!

INDICE.

Non t'affrettare	Pag.	1
Il gioco		3
Primo amore		4
Ilarità		5
A una vecchia casa		6
Silvana		8
Notturno		10
Bagno d'aria		13
Mattutino		16
Meriggio		17
Notte agreste		18
Nostalgia		19
Contro il silenzio		20
Desiderio		22
Tormento		24
Perdono		26
A un lago		28
Sera sul lago		30
Rimpianto di primavera		32
Lungo il mare		34
Solitudine		35
A un uomo civile		37
Intermezzo d'autunno		39
Sulla trama della vita		40
Genitori		44
Rassegnazione		47
Contro la rassegnazione		49

Ascesa. . . . . Pag. 51
Invocazione 53
Un buon presagio 54
Annunzio di primavera 55
Amoroso silenzio. 56
Carezze 57
Creatura diletta.... 59
Giorno di smarrimento 60
Giorno di perfezione 61
Non interrogare.... 62
Pianto segreto. 63
Un soffio di delusione. 64
Un'altra ora. 65
Un fiore 66
Un cavallo 67
Un ragno 68
Rondini 71
Fra i monti. 72
Chi, dunque? 74
Dio. 75
Ammonimento. 76
A un padre e a una madre. . . . 77
Saggezza. 79
Pioggia sul mare. 81
Alla Giovinezza 83
Alla Gioia 86
Sei tu, mio Dio! 88
Invocazioni per la Morte 89

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO
56384